



Elena Nicolai

Il Mondo Nuovo di Tristram: pensieri migranti dal colonialismo

Se Capuana discutesse adesso con Ugo Ojetti sulla portata concettuale de *Gli ismi contemporanei*, trattato e scambi epistolari non si concentrerebbero, neppure in una dimensione esclusivamente letteraria, su verismo, simbolismo, cosmopolitismo; -ismi contemporanei attualissimi, impiegati con ritmo martellante e quasi assordanti nelle loro implicazioni pratiche, sono piuttosto neocolonialismo, razzismo, capitalismo e, per la gioia forse di qualche linguista, si moltiplicano esponenzialmente le terminazioni in -zione: mondializzazione, globalizzazione, deregolamentazione... l'attualità ha smarrito qualsiasi simpatia per il *cursus*, o forse per un'accorta analisi, e critica, dei concetti che le parole concretizzano. Non me ne vogliano i miei nemmeno *venticinque lettori*, se a questa fitta serie di termini io voglia aggiungere un altro, comprensivo ed esplicativo, per allusività, del fenomeno del colonialismo e della sua persistenza: *tristramismo*. Tristramismo: ma non il Tristram di Sterne, o non semplicemente; il Tristram cui io mi riferisco è quello che rievoca e attualizza Pier Paolo Pasolini (*Petrolio, Appunto 41: Acquisto di uno schiavo*), correggendo Sterne con De Sade. *"Il nostro eroe" disse "che non potrebbe essere italiano, e suonerebbe del resto falso anche come francese, diciamo che è anglosassone; e chiamiamolo per scherzo (perché non c'entra niente) Tristram. [...] Biondo, adolescenziale, stupido, spiritoso. È dotato della solita 'mezza cultura'. Ma è 'iniziato'. E questo trasforma la 'mezza cultura' in una qualificazione sociale che gli consente di essere integrato e di essere all'avanguardia."*

Tristram Walker è un giornalista, scrive sul Guardian, e *"sarebbe un inibito puritano, se la sua mezza cultura non lo volesse disinibito. Perciò il suo sadismo classico, vittoriano ecc. trova modo di essere accettato dalla sua coscienza. Naturalmente nel momento stesso in cui è accettato, tale sadismo è anche accomodato – è inutile dirlo. Anche sul piano ideologico, del resto, il nostro Tristram ha accomodato il suo progressismo anti-autoritario e anti-colonialistico nel quadro più vasto di un eurocentrismo che costituisce il suo reale, e ben più profondo e inestirpabile, pregiudizio razziale"*. Un giorno viene a sapere che nel Sudan esiste ancora un mercato di schiavi, e decide di andare a Karthoum, per comprarsi una schiava. Non converrà ripercorrere l'episodio che per brevi accenni ma il dato, illuminante per me, è che si chiariscono nella breve storia nar-



rata in *Petrolio* le implicazioni psicologiche, il dato culturale, l'atteggiamento socialmente coatto del colonizzatore, e si integra in questo modo il dato storico oggettivo, non mera e naturale fenomenologia dell'agire umano: interesse economico, uso della forza, curiosità morbosa e desiderio di possesso, di uso indiscriminato e deliberatamente sadico delle persone, la cui umanità viene erosa riducendole a curiosi animali, o a oggetti: "Ora, il nostro brillante Tristram aveva sempre avuto 'coscienza' dell'esistenza di un altro universo, e non esitava, da progressista, ad attribuire a tale universo una dignità pari a quella del proprio.... ma la 'coscienza' è una cosa, la 'conoscenza' un'altra."

Curiosità deviante come spinta propulsiva del viaggio, godimento pieno della propria superiorità giuridica di bianco, portano Tristram nella casa degli schiavi, a scegliere, a scegliere una bambina, a seviziarla e studiarla assieme, per poi disfarsene in modo *umano* e riconoscere una ineludibile diversità tra "noi" e "loro". Il *Mondo Nuovo* (come in Huxley) relega i *selvaggi* in un altrove distante e segregato: "Il problema era: salvare la propria coscienza in un rapporto tra due culture che non potevano integrarsi fra loro; e che anzi, malgrado tutta la buona volontà, restavano perfettamente estranee a vicenda".

Seguendo il suo itinerario, si possono ricalcare le orme dei colonialisti europei sulle coste africane: spinta primaria dell'interesse degli Europei restando il motivo economico, lo sfruttamento sistematico del continente ha richiesto il dispiego anche di progettazione politica, sodalizi con il proselitismo cristiano, ha voluto confini, la razionalizzazione delle modalità di sfruttamento e, per il loro mantenimento, l'uso della forza militare. La prima, ancora embrionale forma di colonialismo, saggia le resistenze indigene procedendo per gradi, tastando i territori per tracciare vere e proprie mappe geo-economiche, segnando e insistendo sulle posizioni nevralgiche per i commerci. Interessano le materie prime, i punti di scalo, gli uomini in quanto forza lavoro. È in un secondo momento, che la *metropoli* decide di proteggere i propri interessi e le aree di ingerenza nei territori colonizzati, non da pericoli interni, quanto da interferenze di altre potenze europee, e distorce la pur elitaria concezione dell'*apoikia* greca irreggimentando le popolazioni autoctone in colonie. Questo è un processo generale del colonialismo, non specificamente africano: ma sembra di poter percorrere le lunghe rotte sulla costa, sentire ancora l'estraneità e durezza delle sconosciute regioni interne, accompagnati dagli attori principali, commercianti (e poi industriali), e militari. Gli uni agli altri solidali, e necessari.

La tratta degli schiavi verso le Americhe, caffè, cacao, diamanti, avorio e altre risorse naturali trafugate verso l'Europa, costituiscono i tristemente noti interessi occidentali; un salasso costante, incessante, lungo secoli, che ha defraudato il continente africano non solo delle sue ricchezze, ma anche delle sue risorse umane. È questo dissanguamento di tanti lentissimi secoli, che non si conclude con la conquista dell'indipendenza da parte delle ex colonie, ma solo si traveste e trasforma, ad aver ingenerato le condizioni di sviluppo tardivo e precario di queste regioni e, dato non meno indicativo, quella risultante psicologica che voglio chiamare "schiavitù per suggestione". L'espressione non è mia, è la definizione che dà uno schizofrenico riferendosi alla sua malattia (la riferisce E. Canetti, in *Massa e potere*, per chiarire un'analogia esterna tra il soldato in servizio e lo schizofrenico, ma anche in questo contesto trova un'applicazione plausibile): è uno stato di negativismo, che si accompagna al senso di sudditanza psicologica e di inferiorità; una doppia schiavitù, economica (se non più direttamente politica) ed esistenziale, a controcanto della "doppia assenza" (Sayyad) nei movimenti migratori.

Se il colonialismo finisce in quanto occupazione militare e politica del territorio, non si arresta l'ingordo pompaggio delle risorse; anche un breve episodio colo-



niale, quello tedesco in Togo (1894-1914) dimostra chiaramente l'illusorietà di qualsiasi mito coloniale. L'interesse tedesco per l'Africa è tardivo, ma si attua velocemente e in modo efficiente: crea il mito della *Musterkolonie*, del Togo "Svizzera d'Africa" (miti ancora vivi, e ritenuti validi e reali dai togolesi, a specchio della mentalità del colonizzato, che non si esaurisce nelle cesure storiche); dalla costa si procede verso l'interno per costruire strade, basi, funzionali però... all'approvvigionamento, e al trasporto delle risorse in Germania, la madrepatria, esclusivamente. Queste ricchezze che in Europa si concentrano per secoli, sono il denominatore comune dello sviluppo diseguale. Sviluppo, e progresso, non sono una dittologia sinonimica, spesso l'uno è invece a scapito dell'altro. La concentrazione della ricchezza è sicuramente un processo di antica gestazione, ma la più grave accelerazione si ha proprio in tempi recenti, con il neocolonialismo con l'attuazione di una politica economica liberista (per i Tedeschi era Manchesteriana) e neoliberista, e il capitalismo (che, per sua natura, tende alla concentrazione, massima). È qui che il dislivello economico si rende tanto elevato, da originare le migrazioni.

Per spiegare questo passaggio, prendo a prestito alcune considerazioni fatte da Cefis, nel suo discorso tenuto all'Accademia di Modena (discorso integralmente riprodotto e commentato nella rivista *< L'erba voglio >*, II, 6, 1972, sorprendente, per me, sotto molteplici aspetti. Spiega ai futuri ufficiali, Cefis, cosa sono le multinazionali, ecumeniche, a dirla con lui e Tugendhat, come la Chiesa cattolica. Esordisce, Cefis, sottolineando lui per primo l'eccentricità apparente del tema del suo discorso: *"Signori, perché un ex allievo di questa Accademia torna dopo più di trent'anni tra queste mura a parlarVi di un tema così estraneo all'arte militare come le imprese multinazionali?"* Già, perché? La sua risposta giunge dopo un breve prospetto dello sviluppo economico dal dopoguerra: *"...queste imprese sono uno dei maggiori protagonisti della storia recente del mondo occidentale e possiamo prevedere che, nel bene e nel male, il nostro futuro sarà in larga misura determinato dalle iniziative di questi grandi organismi economici. Per questo Voi dovete conoscerle."*

Devono avere un ampio, globale, campo d'azione; interlocutore principale, è lo Stato (messa in discussione del concetto stesso di patria, la "patria è la multinazionale"), che deve allearsi in unioni economiche con altri stati per creare un mercato vasto a sufficienza per ospitare le loro attività (come la UE): *"Vediamo ora l'altro protagonista dell'economica mondiale, l'interlocutore con cui tutte le imprese multinazionali devono dialogare nelle loro iniziative: Lo Stato nazionale. [...] Ma l'attuale dimensione degli Stati è compatibile con una politica efficace nei confronti delle multinazionali?"* La risposta è negativa, e addirittura precisa: *"Anche dal punto di vista militare l'unica risposta possibile è quella di un allargamento della dimensione del potere politico a livello almeno continentale. La difesa del proprio Paese si identifica sempre meno con la difesa del territorio ed è probabile che arriveremo ad una modifica del concetto di Patria.."*

Dal momento che l'industria delle multinazionali va dove ci sono materie prime, è giusto forzare gli stati anche con la guerra se frappongono i loro interessi a quelli delle società (guerra per il petrolio, esplicitamente; cita anche l'I.T.T., come multinazionale modello: proprio quella collusa con la CIA nell'organizzare il colpo di stato in Cile!) e, a questo punto, si delineano tre gradi di sviluppo economico: una prima fase, quella in cui si trovano i paesi in via di sviluppo, dove la classe politica è ancora asservita ai dettami degli stati colonizzatori, dove le numerose guerre, l'instabilità politica e la mancanza di infrastrutture, fondi, tecnologia, rendono necessario e ineludibile l'intervento delle multinazionali. Sono le uniche in grado di accollarsi i rischi di investimento e di produzione. In una seconda fase, di decollo, i governi cercano solitamente di limitare le inge-



renze delle multinazionali, procedendo con la nazionalizzazione delle affiliate; è in questi casi che occorre "mantenere la pace", impedire che si ostacolino gli ecumenici interessi delle imprese... terzo e ultimo stadio di sviluppo economico è quello dei paesi industrializzati, dove la "politica coincide con la politica economica" (il capitalismo finanziario era ancora da venire, ma quanti elementi di una drammatica attualità si possono riscontrare in questi passaggi?)

Gli esiti di questo processo sono evidenti nell'odierna globalizzazione del mondo del lavoro, del capitalismo globale che mette in diretta e spietata concorrenza i lavoratori: il dislivello di sviluppo economico che spinge alla migrazione. Due permangono i principali fattori di questo distopico *Mondo Nuovo*, e sono gli stessi del colonialismo: industria protagonista (addì anche capitale finanziario) e la forza bellica deuteragonista; secondo sempre Cefis infatti, il compito dei militari sarebbe divenuto appunto quello di "difesa della pace", di servire, come tecnocrati professionisti, le multinazionali.

Ed entro questa cornice, economica in primo luogo, e politica, vanno iscritti i fenomeni migratori. È un impulso coatto, una necessità coartante che spinge dalle aree lasciate, o trattenute nella povertà, verso le zone di concentrazione della ricchezza.

Sbagliato quindi interpretare le migrazioni come scelte individuali, magari condivise da più soggetti che agiscono indipendentemente per ragioni personali. Erroneo è anche pensare ad un loro arrestarsi spontaneo, finché permangano immutati i fattori di squilibrio economico. Chi si trovi a compiere la dura scelta di migrare, non sa di inserire la sua storia individuale nella storia collettiva, perlomeno dal colonialismo in poi; vive come individuo lo sradicamento dalla sua terra e l'esclusione e l'alterità nello stato d'arrivo, che spesso colpevolizza l'immigrato. Eppure, se il movimento è dalla povertà verso la concentrazione della ricchezza, gli immigrati si rendono necessari a produrla e mantenerla. È ancora l'economia globalizzata che abbisogna di manodopera immigrata. Delocalizzazione e lavoro immigrato, deregolamentato, categorizzato e disconosciuto, meglio se a costo zero, sono elementi costitutivi e necessari del nuovo assetto economico.

« Ne dit-on pas chez nous que l'éponge qui lave le mieux est celle des Blancs ? » Non ricordo più chi pronunciasse questa battuta, ma non mi riesce difficile contestualizzarne e apprezzarne l'ironia. In un libello, a tratti sottilmente umoristico, di E. Mansouri, "Tu deviendras un Français accompli", si istruisce il neofito, il nuovo immigrato "regolare" che approda in Francia: l'immigré choisi, un privilegiato. Dacché lo Stato lo vuole e lo 'accoglie', gode di uno *status* privilegiato, e deve esserne orgoglioso, e riconoscente. Ci sono delle regole però, da rispettare e capire, limitazioni, molto ragionevoli differenze, che non si cancelleranno mai. La prima cosa da imparare, e tenere sempre a mente, è che non bisogna mai colpevolizzare il paese colonizzatore, nella sua esperienza, la Francia: "Ne jamais culpabiliser la France". Non bisogna ricordare e tantomeno rinfacciare il colonialismo, né le sue propaggini (come, in questo caso, la *Françafrique*). L'immigré choisi è il frutto della discriminazione positiva, è l'opposto del *sans papiers*: è accettato, assimilato nella società occidentale. E ...il problema di Tristram, *exemplum* dell'intera impostazione leucocentrica, qual era? Quello di "salvare la propria coscienza in un rapporto tra due culture che nono potevano integrarsi tra loro."

"La soluzione, avvenne improvvisa".